

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI – 1999

IL PATER SECONDO LUCA

(Lc 11,1-4)

Sconcertati dal comportamento di Gesù che banchetta con i suoi discepoli in casa del pubblicano Levi che ha invitato a seguirlo (Lc 5,27-35), **farisei** e **scribi** accusano i discepoli di Gesù:

"Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?". E Gesù risponde loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, mai malati; io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi".

Non soddisfatti della risposta, farisei e scribi passano ad attaccare ulteriormente l'aspetto spirituale dei suoi discepoli che giudicano carente:

"I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!"

Digiuno e preghiera sono le caratteristiche della spiritualità sia dei discepoli di Giovanni che di quelli dei farisei. Sono due aspetti della loro spiritualità che li distinguono e li rendono riconoscibili.

Gesù nella risposta ignora la preghiera e si riferisce esclusivamente al digiuno dichiarandolo incompatibile con la sua presenza all'interno della comunità:

"Gesù rispose: Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà strappato da loro; allora in quei giorni digiuneranno".

Gesù nega la validità del digiuno come esercizio ascetico e lo considera solo come un aspetto di profondo dolore per la morte. Poi

conclude la sua risposta con l'insegnamento che *il vino nuovo bisogno metterlo in otri nuovi* (Lc 5,37).

La novità portata da Gesù non sopporta regole o pratiche della religione.

Poi, pur trascorrendo momenti di preghiera (Lc 6,12; 9,28) Gesù non torna più sul tema della preghiera ma concentra tutto il suo insegnamento sulla novità di Dio quale Padre che per amore comunica vita a tutti i suoi figli, e sulla necessità di imitarlo in una pratica d'amore dalla quale nessuno può venire escluso per il suo comportamento.

"Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare. Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:

Padre

[nostro che sei nei cieli],

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno;

[sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra]

<i>il nostro pane quotidiano dacci [oggi]ogni giorno,</i>
--

e perdonaci i nostri peccati [debiti],

perché anche [come] ***noi perdoniamo a ogni nostro debitore*** [i nostri debitori],

e non ci indurre in tentazione

[ma liberaci dal male/maligno]

Caratteristiche:

- Mentre in Mt vi sono 7/8 domande, in Lc sono 5.

- Il testo è diviso in due parti: la prima riguarda l'umanità e la seconda la comunità.
- Forse il testo di Lc è più vicino all'originale (per la comunità cristiana era più facile aggiungere che togliere dal testo ricevuto).

PADRE

L'insegnamento di Gesù sulla *preghiera* (sottolineato dalla ripetizione per tre volte del verbo *pregare*) si apre con l'invocazione a Dio quale *Padre*.

Nella cultura ebraica non esiste il termine *genitori* ma solo un *padre* e una *madre* con compiti differenti. Mentre il padre è colui che *genera*, la madre si limita a *partorire* il figlio (Is 45,10). Il figlio riceve la vita esclusivamente dal Padre e la prolunga assomigliandogli nel comportamento mediante la pratica dei valori ricevuti. *Figlio di...* non significa tanto *nato da...* ma assomigliante nel comportamento.

La prima volta che Gesù ha parlato ai suoi di Dio come un Padre è stata per invitarli ad assomigliargli nell'amore:

"Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (6,36).

Invitando i discepoli a rivolgersi a Dio chiamandolo *Padre* la relazione con Dio alla quale Gesù chiama è quella dell'assomiglianza al suo amore.

Con Gesù il credente non è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo, solo così

"sarete figli dell'altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. (Lc 6,35).

L'immagine di Dio che Gesù presenta è completamente nuova nel panorama religioso dell'epoca. Per la prima volta veniva presentato un Dio che non premiava i buoni e castigava i malvagi ma a tutti indistintamente dirigeva il suo amore.

Per questo, poco prima dell'insegnamento del *Pater*, Gesù propone come modello di credente proprio l'individuo che agli occhi della religione era ritenuto il più lontano da Dio: l'eretico *samaritano*. L'unico al quale Gesù applica il verbo *avere compassione*, espressione che viene usata soltanto per indicare l'atteggiamento di Dio nell'At e di Gesù nei vangeli. L'eretico assomiglia a Dio perché mostra un amore simile al suo (Lc 10,29-37), gli addetti al culto, *sacerdote* e *levita*, per quanto osservanti e obbedienti alla Legge, sono lontani da Dio.

Quanti accolgono l'amore incondizionato di Dio e lo prolungano attraverso gesti concreti di misericordia, di condivisione e di perdono possono essere considerati i *figli* di questo Padre, nel senso che in essi scorre la stessa vita divina, indistruttibile.

Con questo Gesù scalza le fondamenta stesse della religione dove l'uomo veniva presentato quale un servo chiamato a servire il suo Signore.

Nella nuova relazione con Dio alla quale Gesù invita, dalla "servitù" nei confronti di Dio si passa alla "figliolanza" verso il Padre. Mentre la prima sottolineava la distanza tra Dio e l'uomo, la seconda l'annulla. Non più l'uomo è chiamato a servire la divinità, ma è Dio stesso che si fa servo degli uomini per innalzarli al suo stesso livello.

Per questo, al momento dell'ultima cena, Gesù, l'uomo che manifesta con pienezza la condizione divina, definisce se stesso con queste parole:

"Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27).

Con Gesù Dio non vuole essere servito, ma è il Padre che si mette a servizio dei suoi:

"li farà mettere a tavola e passerà a servirli" (Lc 12,37).

Gesù presenta un Dio che ha tanta stima degli uomini da volerli innalzare alla sua stessa condizione divina e associarli alla sua attività creatrice, perché il *Figlio* è colui che prolunga nel tempo l'azione creatrice del *Padre*.

Paolo insiste molto sull'adozione a figli (Rm 8,15): Dio in Gesù *ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacola-*

ti di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il suo disegno d'amore (Ef 1,4).

La condizione divina non è una esclusiva prerogativa di Gesù ma il destino di ogni credente. con Gesù la distanza tra Dio e l'uomo viene definitivamente eliminata.

Sia santificato il tuo nome

VENGA RICONOSCIUTO QUESTO TUO NOME

TOB fa conoscere a tutti chi sei

Il Nome di Yahvé

La prima richiesta del *Pater* riguarda il nome di Dio. Il nome nella cultura ebraica non indica solo *come* è chiamato l'individuo, ma *chi* realmente è, in quanto manifesta le *qualità* di colui che viene nominato. In quella cultura la conoscenza del nome di Dio aveva un'importanza essenziale per i rapporti dell'uomo con la divinità. Per questo Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo nome:

"Mosè disse a Dio: Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: qual è il suo nome?; E io che cosa risponderò loro? Dio disse a Mosè: Io sono colui che sono! Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi" (Es 3,13-14; cf Gen 32,30).

Nella sua risposta Dio non rivela la sua **identità**, ma un'**attività** che lo rende riconoscibile. Mosè non riceve una risposta su "*chi è*" Dio, ma su "*come*" Dio si presenta: *Io-Sono* indica che Dio non è una divinità lontana, insensibile alle esigenze e alle sofferenze dell'umanità, ma un Dio che è sempre presente con il suo popolo mediante una continua attività creatrice-liberatrice.

Questa attività che rende riconoscibile la presenza di Dio, con Gesù viene indicata nel nome *Padre*: Dio è colui che comunica la vita indistruttibile a quanti lo accolgono.

"Sia santificato"

Il verbo "*santificare*" ha il significato di "*separare*" qualcuno o

qualcosa ("*consacrare*") con lo scopo di mettere in risalto un particolare valore (per esempio del vasellame adibito esclusivamente per la liturgia, viene *consacrato* a questo uso.

I primi cristiani non esitarono a denominarsi "santi" (Rm 1,7), appellativo che non aveva l'accezione presa in seguito di virtù straordinariamente esercitate da pochi, ma semplicemente rifletteva l'esperienza ordinaria dell'adesione a Gesù Messia. Colui che *battezza in Spirito santo* (Lc 3,16), cioè nella forza vitale di Dio la cui azione *santifica*, vengono *separati* dall'ambito del male e dal peccato. Questa *santificazione* iniziale può diventare costante mediante la pratica dell'amore (Ef 1,4).

Quando oggetto del verbo "santificare" è Dio, che nell'AT viene presentato come "*il Santo*" per antonomasia, ha il significato di "riconoscere" ciò che è per eccellenza l'essenza del Dio tre volte (cioè pienamente) *santo*:

"*Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti*" (Is 6,3; Ap 4,8).

Mentre l'attività del Dio "*santo*" è mirata a consacrare il suo popolo, l'azione dell'uomo è diretta a riconoscere la santità di Dio:

-Dio = "*riconoscere*"

Santificare:

-uomo = "*consacrare [separare]*".

La particolare forma verbale utilizzata dall'evangelista vuole significare che questa santificazione viene resa visibile.

Essendo il nome quel che rende riconoscibile e quindi designabile una persona, con la richiesta "*sia santificato il tuo nome*" si domanda che Dio venga conosciuto col nome col quale è stato invocato, che non è più quello di **Yahvé**, ma quello, già conosciuto e sperimentato dai discepoli, di **Padre**.

Sono i discepoli di Gesù, i credenti di ogni tempo, che sono chiamati a far conoscere il nome del Padre attraverso la costante pratica e assomiglianza dello stesso amore di Dio che essi hanno sperimentato.

venga il tuo regno
SI ESTENDA LA TUA SIGNORIA

L'esperienza della monarchia in Israele era un ricordo tragico e fonte di tutte le disgrazie patite nel presente.

Dio, che non tollera che un uomo si possa mettere al di sopra di altri, non aveva voluto l'istituto della monarchia per il suo popolo. Ogni qualvolta il popolo si trovava in pericolo Dio investiva della sua forza (lo spirito) un individuo che veniva chiamato a liberare il popolo. Le gesta di questi *condottieri* o *eroi* rimasti celebri nella storia di Israele come *Gedeone* o il mitico *Sansone* sono narrate nel Libro dei Giudici.

Quando il popolo di Israele chiese di venire governato da un re come gli altri popoli, il profeta Samuele lo mise in guardia da tutti i rischi che avrebbe comportato l'instaurazione di una monarchia (cf 1 Sam 8, 10-22). Ma Israele insisté per avere "*un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli*" (1 Sam 8,5) e fu l'inizio della sua rovina.

- **Saul**, il primo re, impazzì (cf 1 Sam 16,14), e morì suicida (cf 1 Sam 31,4). Assassinato *Is-Bàal*, legittimo erede (2 Sam 4), il trono venne preso da

- **David**, che era riuscito a sposare la figlia di Saul, Michol. Adultero e assassino (cf 2 Sam 11), il Signore lo maledì (cf 2 Sam 12,11-14), e gli impedì di costruire il Tempio con le parole: "*perché hai versato troppo sangue sulla terra davanti a me*" (1 Cr 22,8). La monarchia terminò con il terzo re,

- **Salomone**, che salì sul trono dopo aver assassinato il legittimo erede, suo fratello *Adonia* (cf 1 Re 2,15). Despota megalomane, Salomone morì idolatra (cf 1 Re 11,4-5) e venne liquidato dalla Bibbia con la severa sentenza: "*Salomone commise quanto è male agli occhi di Yahvé e non fu fedele a Yahvé*" (1 Re 11,6).

Gli successe il figlio

- **Roboamo**, un incapace che portò il regno alla rovina, causando lo scisma che pose praticamente fine alla monarchia (cf 1 Re 12,3ss). Come il padre, Roboamo non seguì il Signore e per di più trascinò pure

il popolo nell'infedeltà a Dio: "*Roboamo abbandonò la legge di Yahvé e tutto Israele lo seguì*" (2 Cr 12,1).

La tragica esperienza della monarchia portò il popolo a proiettare in Dio stesso l'ideale di un re difensore dei poveri e degli oppressi e nel cui regno si sarebbe amministrata una giustizia perfetta: "*Padre degli orfani e difensore delle vedove*" (Sal 68,6; cf 146,9), Dio si sarebbe preso cura di tutti gli emarginati (cf Mi 4,6-7), rappresentati dalle categorie della vedova, dell'orfano e dello straniero, persone che più di altri erano vittime di soprusi.

Il "regno" richiesto esprime il concetto dinamico di "*regalità*" in quanto esercizio del governo da parte del re (= *signoria*), più che quello statico di "*reame*" nel senso di estensione geografico-politica dei possedimenti.

venga/si estenda.

La petizione del *Pater* non è una richiesta per l'avvento del regno, ma è la preghiera di quelli che ne fanno parte affinché questo regno, già presente (6,20), si estenda e continui a inserirsi nella storia. Per questo la forma verbale adoperata dall'evangelista designa non solo l'*inizio* del regno ma pure ogni sua *successiva* affermazione.

Questo regno, non deve ancora venire, ma crescere e diffondersi, e saranno gli uomini a decidere se appartenervi o no. I credenti vi appartengono già: "*E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto*" (Col 1,13; cf Ap 1,6).

La regalità del Padre che la comunità ha sperimentato, e che chiede si estenda anche ad altri, non viene esercitata privando l'uomo dei suoi averi e sottraendogli energie, ma arricchendolo dei beni ed energie divine che gli comunicano la stessa vita indistruttibile di Dio. Il Padre non *governa* i suoi imponendo delle Leggi da osservare, ma comunicando il suo stesso *spirito* che li rende capaci di prolungare il suo stesso amore. Nel regno, ambito dove l'amore reciproco è norma di comportamento, la paternità di Dio viene sperimentata nei quotidiani gesti di perdono e nella generosa condivisione, che rendono visibile la "santificazione" del Padre.

Il Padre non domina i suoi ma si mette al loro servizio

L'estensione del regno di Dio ha un orizzonte universale che supera ed abbatte ogni tipo di confine o barriera innalzati dagli uomini. Questo regno non è più limitato a un popolo o a una nazione (il "*regno di Israele*" che i discepoli speravano fosse ristabilito, At 1,6) ma, svincolato da ogni elemento nazionalista, è aperto a tutti coloro che vorranno far parte del regno del Padre (Lc 12,32).

Questo regno non diventa realtà storica unicamente per un intervento divino calato dall'alto, come l'attendevano i *farisei* che chiedono a Gesù: *quando verrà il regno di Dio?* (17,20) o gli stessi discepoli che *credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro* (19,11) ma esige ed è condizionato dall'impegno dei credenti di entrare volontariamente nella condizione dei poveri. Il regno di Dio è dei poveri:

Beati voi, che siete poveri, perché vostro è il regno di Dio (Lc 6,20).

La realtà del regno dipende dalla risposta di quanti accoglieranno l'invito di Gesù (*lasciato tutto lo seguirono* Lc 5,111) e entrano volontariamente nella condizione di "*poveri*". Su costoro il Padre può esercitare la "*regalità*" e "*paternità*" che sono così strettamente legate da poter divenire l'una sinonimo dell'altra: Dio esercita la sua regalità manifestandosi Padre, e la sua paternità si manifesta prendendosi cura, come il re ideale, di tutti i poveri e dei più deboli della società.

Per questo Gesù avverte i suoi discepoli che *chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà* (18,17). Il *bambino* nella cultura ebraica era colui che si trovava all'ultimo posto della scala sociale, ed era ritenuto senza alcun valore. Solo chi accetta di mettersi con gli ultimi ha l'accesso al regno, agli altri, i *primi* è negato: *Quanto è difficile, per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio. E' più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio!* (18,24-25).

Coscienti che gli effetti del regno si manifestano unicamente su quelli che si situano nel raggio d'azione del Padre, questi *poveri per amore* chiedono nella petizione del *Pater* che il regno di Dio del quale hanno già esperienza si allarghi e raggiunga ogni uomo.

dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano

IL NOSTRO PANE DI VITA DACCI OGNI GIORNO

La richiesta del pane, posta strategicamente al centro del *Pater*, serve da perno tra la strofa riguardante l'intervento di Dio sull'umanità e quella che si riferisce alle necessità della comunità.

- la richiesta del "*pane*" è l'unica a iniziare con enfasi mediante il complemento ("il *pane*..."), anziché con un verbo come tutte le altre petizioni ("*sia santificato... venga*...");

- l'uso (non indispensabile) del doppio articolo determinativo pone deliberatamente l'accento sull'aggettivo che qualifica questo pane ("*il pane... il epiousion*").

Non è pertanto *un* pane qualunque, ma *il* pane (o *quel* pane) ben determinato, che è già in qualche maniera conosciuto ai lettori di Luca destinatari del *Pater*.

Il pane "epiousios"

La traduzione latina del quarto secolo denominata *Vulgata* tentò di superare la difficoltà presentata da questo termine sconosciuto traducendo l'aggettivo in due diverse maniere: "*cotidianum*" in Lc 11,3 e "*supersubstantialem*" in Mt 6,11. Per la preghiera liturgica venne scelto il testo di Matteo considerato più completo ma con la sostituzione di "*supersubstantialem*" di Mt con *cotidianum* di Lc, termine più facile a pronunziarsi e più comprensibile.

Le diverse possibili interpretazioni date al termine *epiousios* sono riconducibili principalmente a tre categorie che non contrastano ma si completano l'una con l'altra:

1) Il pane *del domani*

In questa prima ipotesi *epiousios*, formato da *epi+ienai*, significherebbe *futuro, del tempo che viene, necessario alla vita del giorno*,

da cui il "giorno *seguinte*", come la sua forma femminile impiegata per *l'indomani, il giorno che viene*.

"Nel vangelo detto degli Ebrei, in luogo di pane "supersub-stantiali" ho trovato "maar", cioè "di domani", da qui il significato: "il pane del giorno dopo", cioè futuro, daccelo oggi.

Secondo questa interpretazione, nella petizione del *Pater* si tratterebbe di chiedere a Dio il pane *del/per domani* come già nel deserto donò doppia razione di *manna* la vigilia del sabato (cf Es 16,5.29), ed *epiousios* sarebbe la traduzione greca dell'ebraico *domani*. Evidentemente non si tratta di chiedere per il domani il pane *cibo*, ciò sarebbe in contraddizione con quanto poi affermato da Gesù: *non cercate perciò che cosa mangerete e berrete...* (Lc 12,29).

2) Il pane *supersostanziale*

I Padri greci e latini hanno interpretato *epiousios* anche come composto da *epi* (sopra) e *ousia* (natura/sostanza), da cui si avrebbe il pane "*supersubstantialem*", cioè un alimento per lo spirito e non un cibo per il corpo, e Origene identifica questo pane con il *Verbo* e la *sapienza di Dio* e, conseguentemente, con la *carne di Cristo*.

3) il pane *necessario*

Nella terza ipotesi l'aggettivo *epiousios* viene considerato formato da *epi* (*in/su*) e *einai* (*essere*) e significherebbe quel *che necessita all'esistenza o sufficiente*, quindi "*necessario alla vita*" come espresso dalla tradizione sapienziale nel Libro dei Proverbi:

*"Non darmi né povertà né ricchezza;
ma fammi avere il pane necessario"* (Pr 30,8).

Considerando che delle diverse ipotesi dell'etimologia di *epiou-sios* nessuna si impone sulle altre in maniera decisiva, e che il valore di una parola non coincide necessariamente col suo senso etimologico, si ritiene che la soluzione del significato del termine debba ricercarsi unicamente nel contesto del *Pater*.

Pane-dono

L'insegnamento della Scrittura che non è l'affanno dell'uomo, ma è la generosità di Dio che nutre il creato e "*dà il cibo ad ogni vivente*", non esime gli uomini dal procurarsi il cibo quale frutto del loro lavoro: "*con il sudore del tuo volto mangerai il pane*" (Gen 3,19; cf 2,15; Sal 104,14-15).

Il pane che nutre l'uomo non va richiesto a Dio e non viene inviato dal cielo, ma è compito degli uomini produrlo e dividerlo generosamente con chi non ne ha.

L'esortazione di Gesù ai suoi discepoli di non *preoccuparsi* del cibo non è certo un invito a non *occuparsene* (cf Lc 12,22-32).

Nelle prime petizioni del *Pater*, l'esaudimento delle richieste, pur esigendo la collaborazione dell'uomo, dipende unicamente da Dio. Sarà il Padre a *santificare il suo nome*, e ad *estendere la sua signoria*.

Similmente, nelle due richieste seguenti la petizione del *pane*, solo il Padre può *condonare i debiti* e *preservare dalle prove*.

Il fatto che questo pane venga domandato al Padre significa che si tratta di un alimento che può essere donato soltanto da Dio e non prodotto dall'uomo.

Il pane e la manna

Le varie interpretazioni di *epiousios* come "*pane di domani*", "*pane necessario*", o "*al di là della sostanza*", vedono nel particolare *pane* richiesto nel *Pater* un richiamo al dono della *manna* del deserto, come viene narrato nel Libro dell' Esodo (cf Es 16).

Nella tradizione giudaica la manna, dono col quale Dio ha accompagnato il suo popolo nell'esodo, è stata considerata il pane per eccellenza:

"Fece piovere su di essi la manna per cibo e diede loro pane del cielo" (Sal 78,24; cf Dt 8,16; Gv 6,31.49-50).

Alla base della petizione del *Pater* di Luca c'è la concezione tradizionale che la *manna* quale *pane del cielo* sarebbe stata l'alimento dei tempi messianici, con una correzione da parte dell'evangelista che riflette l'influsso della teologia del vangelo di Giovanni.

Non un pane cibo per il corpo destinato "*a finire nella fogna*" (Mt 15,17), e neanche l'effimera e inefficace manna discesa nel deserto per merito di Mosè, ma un pane efficace e duraturo che alimenta lo spirito e che viene individuato in Gesù-Messia, vera *sapienza di Dio* che può saziare la fame dei suoi.

In Luca la domanda al Padre di questo particolare pane, viene posta in stretta relazione qualitativa con il pane promesso da Gesù a Cafarnao, come si constata dalla stretta somiglianza della petizione del *Pater* con la richiesta degli ascoltatori della sinagoga all'affermazione di Gesù:

In verità, in verità vi dico: Non Mosé vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Allora gli dissero:

Lc 11,4:

il pane quello *epiousion*

Dacci *ogni giorno*;

Gesù rispose: Io sono il pane della vita (Gv 6,32-35).

Gv 6,34:

questo pane;

dacci sempre

dacci ogni giorno

La richiesta di ottenere "*ogni giorno*" questo pane si rifà alle rappresentazioni presenti sia nell'AT che nel NT della realtà definitiva del regno di Dio, visto da Luca come un banchetto: "*Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!*" Lc 14,15; cf Mt 9,14-15).

e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore

E CONDONA I NOSTRI PECCATI

PERCHE' ANCHE NOI LI ABBIAMO CANCELLATI

AI NOSTRI DEBITORI

Entrambi i significati di *debito* e *peccato* si rifanno a un'immagine di Dio che nel giudaismo veniva concepito come un pignolo contabile che registrava accuratamente nel suo "*Libro dei debiti*" ogni azione degli uomini.

CONDONO: La tradizione religiosa insegnava che per ottenere il perdono dei peccati si esigeva un'azione di riparazione da parte dell'uomo nei confronti di un Dio che rinunciava così a punire il colpevole se costui ottemperava alle opere prescritte dalla religione quali sacrifici, digiuni e preghiere (cf Nm 15,22-30).

La comunità di Gesù ha sperimentato che il perdono viene dal Padre concesso unicamente in base alla sua misericordia e non è condizionato da alcun tipo di prestazione umana.

La richiesta del *Pater* va compresa alla luce dell'insegnamento contenuto nell'episodio della peccatrice: *Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due (Lc 7,40).*

Il debitore ottiene il condono dei suoi debiti non per i suoi meriti ma per la generosità del creditore (cf Ne 5,10).

Il condono concesso dall'uomo al suo simile non è condizione di quello del Padre, ma la sua conseguenza. Ma Gesù non invita a perdonare i *peccati* o le *colpe* degli altri, ma a cancellare i loro *debiti*.

Mentre è possibile *perdonare le colpe* e restare in possesso dei propri averi, il *condono dei debiti* esige la rinuncia a questi.

Anche in questa petizione si sottolinea mediante l'uso del pronome/aggettivo ("*noi/nostri*") che la richiesta non riguarda la generosa disponibilità del singolo credente, ma lo **stile della comunità**.

Questo comportamento è possibile solo per quanti hanno risposto all'invito di Gesù di lasciare tutto per seguirlo e vivono la beatitudine della scelta per la povertà volontaria (cf Mt 5,3).

Fatta la legge...

Luca scegliendo il termine "*debiti*" intende richiamarsi a quanto prescritto in Dt 15,2 (LXX), dove appare il verbo "*essere debitore*" in riferimento alla "*legge del settimo anno*":

“Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore condonerà il debito del prestito fatto al suo prossimo, quando si sarà proclamato la remissione per Yahvé”.

Il *Prosbul* era un certificato contenente una dichiarazione, fatta di fronte al tribunale, in virtù della quale il debitore autorizzava il creditore a riscuotere il suo credito in qualunque tempo, anche dopo i sette anni, prescindendo dalla legge del condono.

Nel contesto culturale e teologico di questa istituzione si comprende meglio il significato della richiesta del *Pater*. L'evangelista prende le distanze dall'istituzione del *Prosbul* (che permetteva di eludere la *legge del settimo anno*) per riportarsi così alla purezza del disegno primitivo di Dio.

"perché anche noi"

La sola volta in cui nel *Pater* una petizione viene motivata da una clausola, essa riguarda l'unica indicazione concreta sull'agire dei credenti: *"perché anche noi li condoniamo ai nostri debitori"*.

La comunità non presenta al Padre occasionali buoni propositi per il *futuro*, ma uno stile di vita del *presente*, una continua realtà verificabile nel presente.

debitore

Nel NT il verbo *"esser debitore"* viene usato per indicare il dovere del reciproco amore tra i componenti la comunità.

Nel vangelo di Giovanni con lo stesso verbo si esprime un atteggiamento di servizio inteso non come accondiscendente favore ma come debito obbligatorio che ogni componente della comunità ha nei confronti dell'altro per farlo sentire *"signore"*. L'amore di Gesù, manifestatosi nel lavare i piedi ai suoi, precede e rende capaci i discepoli di uno scambievole servizio, come nel *Pater* il condono del Padre precede e rende possibile quello dei credenti.

Mentre il mutuo servizio arricchisce la comunità garantendo la presenza del Signore *"venuto per servire"* l'egoismo l'impoverisce, innescando un devastante processo di dissoluzione che rischia di distruggerla. Per questo il condono del debito e con esso la concessione del perdono, devono essere immediati. Ogni ritardo nella manifestazione di un amore capace di tradursi in generosa condivisione, non fa che au-

mentare il *debito* verso il Padre originato dall'assenza dell'amore e impoverire tutta la comunità:

"Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole" (Rm 13,8).

e non di indurre in tentazione

NON METTERCI ALLA PROVA

(Mt 6,13a)

Mentre nell'AT il verbo *"provare"* non indica mai una sollecitazione al male (tentazione) né da parte di Dio e né da parte di forze ostili all'uomo, nel NT il verbo è impiegato anche con il significato di *"tentare"*.

Nel vangelo di Luca il verbo *"provare"* compare solo due volte, nell'episodio del deserto dove Gesù *per quaranta giorni fu tentato dal diavolo* (4,2) e quando alcuni *"per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo"* (11,16) e in entrambi i casi verbo assume la connotazione negativa di *tentazione*. Il denominatore comune di queste tentazioni è un messianismo spettacolare all'insegna del successo, secondo la visione nazionalista giudaica di un messia trionfante.

Prima del *Pater* il termine *prova/tentazione* appare nel vangelo di Luca nell'episodio del deserto quando *dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato* (4,13) e nella parabola dei quattro terreni (8,13).

"Non c'indurre in tentazione"

Nel NT ogni dubbio riguardo l'azione di un Dio "tentatore" viene cancellato dalla chiara formulazione contenuta nella Lettera di Giacomo:

"Nessuno, quando è tentato, dica: Sono tentato da Dio; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria cupidigia che lo attrae e lo seduce" (Gc 1,13-14).

L'azione di Dio, capace di "*liberare i pii dalla prova*" (2 Pt 2,9), non è quella di indurre l'uomo nella tentazione bensì di liberarlo dalla stessa, come testimoniato lungo tutta la storia del suo popolo.

Nella petizione del *Pater*, essendo il soggetto dell'azione il Padre e destinatari i credenti, il significato della richiesta non può essere quello negativo di *tentazione* ma quello positivo di *prova*.

Non metterci alla prova

Le prove alle quali Dio ha sottoposto sia il singolo individuo che l'intero popolo, cominciando dal patriarca Abramo (cf Gen 22, 1-18; Eb 11,17) e lungo tutto l'arco della storia della salvezza, non gli servono per conoscere quel che già gli è noto, ma per favorire la crescita e la maturazione dei suoi figli (cf 1 Pt 1,6-7). L'azione pedagogica viene illustrata nel vangelo di Giovanni nella "*prova*" alla quale Gesù sottopone il discepolo Filippo:

"Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare? Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare" (Gv 6,6).

La "*prova*" o le "*prove*"

Se la richiesta della comunità fosse stata quella di essere preservata dalle *prove* che la vita presenta, l'evangelista avrebbe usato un termine plurale anziché singolare e avrebbe chiesto al Padre "non c'indurre *nelle prove*", anziché "nella *prova*":

"Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove" (Lc 22,28).

La formula della petizione del *Pater* indica che si tratta di un'unica prova, particolarmente temuta in quanto si può trasformare in un autentico disastro per la comunità stessa, come lo fu la prova del popolo d'Israele nell'esodo quando "*la prova della morte colpì anche i giusti e nel deserto ci fu strage di molti*" (Sap 18,20).

L'invito alla preghiera che unisce tematicamente la domanda del *Pater* ("*quando pregate*") e la prova nel Getsemani ("*pregate per non*

entrare nella prova, Lc 22,40.46;), indica che in entrambi i casi l'obiettivo di Gesù è diretto a liberare i discepoli in maniera completa e definitiva dalle situazioni di pericolo.

La differenza tra la petizione del *Pater* e la formulazione presente nella narrazione del Getsemani è che in quest'ultimo caso il termine “*prova*” viene introdotto dal verbo “*entrare*” (Lc 22,40.46) anziché “*indurre/mettere*”. Ciò consente di collegare in successione di eventi la richiesta del *Pater* e il monito del Getsemani.

Mentre nel *Pater* la preghiera è rivolta direttamente al Padre come colui che può preservare i suoi dalla permanenza nella prova, nel Getsemani l'invito alla vigilanza e alla preghiera non mira a liberare i discepoli da una situazione esterna di pericolo (la cattura di Gesù è ormai inevitabile), ma tende ad evitare che gli stessi ne siano irrimediabilmente vinti e soccombano ad essa.

La richiesta al Padre di non essere messi alla prova contiene e sottintende quella di non soccombere alla stessa: la domanda formulata nel *Pater* intende prevenire i rischi connessi all'essere sopraffatti nella prova, così come era accaduto ai discepoli nel Getsemani.

Un'espressione usata nella 1 Corinti può chiarire questo permanere nella prova:

"Nessuna prova vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate provati oltre le vostre forze, ma con la prova vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla" (1 Cor 10,13).

Se la vittoria dalla prova è concepita come l'uscita dalla stessa, la sconfitta consiste nel rimanere all'interno della prova.

Coscienti della persecuzione alla quale si va incontro come seguaci del Messia, i credenti chiedono ora di non cedere nella prova suprema che può mettere nuovamente in gioco la fede stessa dei discepoli e l'esistenza della comunità stessa.

La prova, che è causa di fallimento del messaggio annunciato da Gesù, viene presentata da Luca nella parabola del seminatore, dove l'evangelista sostituisce “*tribolazione o persecuzione*” di Matteo e Marco (Mt 13,21; Mc 4,17) con “*prova*”, identificando nella stessa la perse-

cuzione a motivo della fede (cf Mt 5,10). Il venir meno al momento della prova ha origine nel mancato radicamento della Parola:

"Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della prova vengono meno" (Lc 8,13).

Il fallimento del messaggio di Gesù, causato dal mancato radicamento negli ascoltatori, richiama la rovina della casa costruita sulla sabbia, la cui causa viene individuata nel non aver praticato la Parola ascoltata:

"Chi ascolta e non mette in pratica è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e il disastro di quella casa fu grande" (Lc 6,47-49).